



a pagina 3

**Il Comune di Milano  
aiuta gli oratori estivi**

a pagina 4

**Ordinazioni al Pime,  
la missione li attende**

a pagina 5

**«In Rete con i ragazzi»,  
il documento alla Cel**

PROPOSTE  
della  
SETTIMANA

CHIESA TV  
Canale 195 del digitale terrestre

Tra i programmi della settimana su Chiesa Tv (canale 195 del digitale terrestre) segnaliamo:  
Oggi alle 9.30 dal Duomo di Milano Santa Messa.  
Lunedì 15 alle 8 Santa Messa dal Duomo di Milano (anche da martedì a venerdì).  
Martedì 16 alle 20.20 *La Chiesa nella città oggi* (anche lunedì, mercoledì e venerdì), quotidiano di informazione sulla vita della Chiesa ambrosiana.  
Mercoledì 17 alle 9.20 Udienda generale di papa Francesco.  
Giovedì 18 alle 21 dal Duomo di Milano Santa Messa per presbiteri, diaconi, consacrati e consacrate defunti nell'ultimo anno presieduta da mons. Delpini e a seguire *La Chiesa nella città*, settimanale di informazione sulla vita della Chiesa ambrosiana.  
Venerdì 19 alle 20.30 il Santo Rosario (anche da lunedì a giovedì).  
Sabato 20 alle 17.30 Santa Messa vigilare dal Duomo di Milano.  
Domenica 21 alle 9.30 Santa Messa dal Duomo di Milano.

Domenica 14 giugno 2020

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano  
- Comunicazioni sociali  
Realizzazione: Ili - Via Antonio da Recanate 1  
20124 Milano - telefono: 02.67131651 - fax 02.67131679  
Per segnalare le iniziative:  
milano7@chiesadimilano.it

Avvenire - Redazione pagine diocesane  
Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano  
telefono: 02.6780554 - fax: 02.6780483  
sito web: www.avvenire.it email: speciali@avvenire.it  
Progetto Portaparola per Avvenire in parrocchia  
tel: 02.6780291; email: portaparola@avvenire.it

Cavalieri della Repubblica: Stevenazzi racconta l'esperienza in corsia

# Don Fabio, prete prestato per combattere il Covid19

DI PINO NARDI

«Ricordo una donna 46enne, che è l'età di mia sorella: tutte le volte che la guardavo vedevo lei. Ha fatto un calvario immenso, temevamo di perderla, se l'è cavata anche se stremata. Impressioni molto intense, proprio perché mi sono sentito anche coinvolto personalmente nella sofferenza che vedevo intorno a me». Don Fabio Stevenazzi, 48 anni, medico dal 1997, racconta così i drammatici momenti vissuti in corsia nell'ospedale di Busto Arsizio, dove ha chiesto di tornare in questi mesi di coronavirus. Una testimonianza forte di sacerdote e medico riconosciuta dal Capo dello Stato Sergio Mattarella, che lo ha nominato Cavaliere della Repubblica. Il 30 giugno don Stevenazzi concluderà il suo mandato in ospedale e tornerà in parrocchia nella comunità pastorale «San Cristoforo» a Gallarate.



Don Fabio Stevenazzi in una sosta durante il suo servizio in ospedale

Cosa ha provato alla notizia di essere stato nominato Cavaliere della Repubblica dal Presidente Mattarella?  
«All'inizio incredulità. Ho ricevuto la notizia verso mezzogiorno del 3 giugno con l'invio di un lancio di agenzia di stampa da parte di amici, ex compagni di liceo... A me sembrava surreale, perché mai avevo immaginato di poter essere uno di quei 57 che avevo sentito il giorno prima essere stati nominati dal nostro Presidente. Per tutto il pomeriggio si sono accavallate felicitazioni, di cui però non avevo un riscontro oggettivo. Alla fine ci ho creduto, perché erano tantissime le persone che parlavano di me, che mi facevano i complimenti. L'ufficialità è avvenuta solo il giorno dopo, quando è giunto a casa dei miei genitori un telegramma dal Quirinale». Dalla sua esperienza in corsia nell'emergenza coronavirus come ha vissuto e sta vivendo questi mesi in ospedale?  
«Inizialmente la situazione era molto delicata, perché un'altra percentuale dei nostri pazienti non ce la faceva e altri stentavano proprio a migliorare. Ero arrivato in un'équipe in cui tutti si facevano coraggio a vicenda, si sostenevano, si guardavano, disponibili a sostituire il turno di chi era più stanco. Sono state settimane convulse: nell'équipe i pochissimi medici presenti facevano tre notti alla settimana. Dopo il mio arrivo si è cominciato a fare due notti alla settimana da soli su due reparti, 28 letti con persone in situazioni molto delicate. Poi si sono aggiunti altri colleghi volontari provenienti da altri reparti interni all'ospedale e quindi si è arrivati a una notte a settimana. All'inizio il carico di lavoro e la pressione psicologica erano molto forti ed è stato bello vedere come anche attraverso la solidarietà, la dolcezza, il tentativo di sdrammatizzare, di avere valvole di sfogo

legate alla simpatia, alla condivisione di un pezzo di pizza, aiutava ad andare avanti. Ma anche l'affetto di tante persone esterne: per un paio di mesi un pizzaiolo, che era chiuso, ci portava gratuitamente le pizze calde in reparto tramite un fattorino; al mattino una pasticceria portava cornetti appena sfornati, erano chiusi ma presenti sul luogo di lavoro solo per noi. Così come gli alpini portavano razioni di pasta ben condita per il personale dei due reparti in cui lavoravo. Questi segni di affetto, di amore, di solidarietà ci hanno aiutato a stemperare, a scaricare un po' la tensione e ad andare avanti. Anche dopo Pasqua la Quaresima per me non era finita, perché il corridoio di questi due reparti mi sembrava sempre un calvario. Di questo non mi sono immediatamente reso conto fino in fondo. Di recente mi è capitato di guardare un piccolo video, che mi era stato chiesto da un confratello per una sua meditazione nella Settimana Santa per i giovanissimi del suo oratorio. Riguardando quel video mi sono accorto che i primi due mesi effettivamente sono stati molto faticosi: ero provato, abbastanza teso, anche se in quel momento mi sembrava di mantenere un certo aplomb, una calma, una padronanza di sé, che poi c'è stata effettivamente».

Sacerdote e medico, come ha conciliato queste due vocazioni?  
«Quella di medico è stata recuperata a partire dal 2017. Mi prestavo come dottore in

Seminario per i 130/140 seminaristi a Venezone, ma anche al biennio a Seveso: lì quotidianamente uno o due consigli medici li davvo sempre, anche diagnosi impegnative che sono riuscito a intuire. Però alla fine non avevo il tempo per l'aggiornamento. Invece tre anni fa i superiori mi hanno spronato a tornare ad aggiornarmi, per questo ho iniziato i miei viaggi ad agosto in Africa con il Cuamm. Ho così tolto un po' di ruggine e mi sono messo alla pari con l'aggiornamento obbligatorio dei medici, recuperando la più antica vocazione della mia vita. Infatti essere medico è un po' una vocazione: quando appena maggiorenne ero molto indeciso su cosa avrei fatto all'università, alla fine scegliere medicina è stata una prima risposta a un nodo vocazionale ancora nebuloso, che però mi spingeva già a offrire la mia vita professionale per il prossimo, specialmente per le persone bisognose, per i malati. Allora già avevo la chiara percezione di essere medico ospedaliero, non mi interessavano attività libero-professionali o private, perché anelavo a vivere la piena libertà del gesto medico indipendentemente dal censo, dalle condizioni economiche di chiunque. Quindi il fondamento è stato lo stesso e il mio diventare sacerdote è poi scaturito dopo anni nei quali mi sembrava di essere stretto nei limiti che la professione medica dava nel poter aiutare il prossimo». Qual è il ricordo più profondo che porta via dall'esperienza di questi mesi?

«Sono tanti, devo ancora sedimentare tutte le impressioni in me per riuscire a fare un ordine e soprattutto una gerarchia di importanza. Un aspetto molto forte è stata l'amicizia, l'affetto, la solidarietà tra colleghi (medici, infermieri, caposale, operatori sanitari). Poi vedere lo spettacolo di un primario di ambito chirurgico che si offre volontario in una situazione di emergenza come questa e con umiltà si mette a imparare i rudimenti della ventilazione e della cura con i farmaci che non è una cosa tipica del chirurgo. Questa umiltà nel mettersi a disposizione da parte di un responsabile apicale di una struttura sanitaria mi ha molto impressionato».

Oltre a questo aspetto?  
«Ci sono stati tanti episodi che parlano dell'umanità. Ne citerò due: il fatto che sono subito stato percepito dai colleghi come un sacerdote, anche da persone non credenti o non praticanti, e sono stato fatto oggetto di confidenze molto personali, che mi hanno fatto capire anche l'importanza e la bellezza del ministero. Sono stato percepito da queste persone come degno di confidenze molto intime che non stenterai a definire vere e proprie confessioni laiche. Questa è la prima impressione umana e spirituale forte».

E la seconda?  
«Tanti episodi di contatto con la sofferenza dei malati. Ricordo una donna 46enne, che è l'età di mia sorella: tutte le volte che la guardavo vedevo lei. Ha fatto un calvario immenso, temevamo di perderla, se l'è cavata anche se stremata. Dopo un mese in reparto, un mese in rianimazione, ancora dieci giorni da noi, finalmente l'abbiamo mandata in una struttura di riabilitazione. In lei vedevo mia sorella, come quando ho assistito aiutando i rianimatori alla sua ultima telefonata alla madre prima di essere sedata e intubata. Impressioni molto intense, proprio perché mi sono sentito anche coinvolto personalmente nella sofferenza che vedevo intorno a me».

Cosa farà quando terminerà il suo incarico in ospedale?  
«Come era mia facoltà, in questi giorni ho rassegnato le dimissioni anticipate volontarie dal contratto di sei mesi che mi legava a questo sforzo di contrastare il Covid. Il 30 giugno, che sarà l'ultimo giorno di turno in reparto, terminerò ufficialmente questa avventura, anche perché adesso si vedono concrete possibilità di organizzare qualcosa dal punto di vista della pastorale giovanile estiva. Anche se non sono più nella Pg, è giusto che offra il mio impegno specialmente in questo anno così particolare per gli oratori, perché è tutto precario e spero di dare un contributo. Insomma, devo dare il meglio di me adesso in ambiente parrocchiale».

## Giacomo Pigni ai giovani «Facciamo volontariato»

DI MARTA VALAGUSSA

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha insignito Giacomo Pigni, giovane socio dell'Azione cattolica ambrosiana, dell'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica, la più alta onorificenza della Repubblica, per il suo servizio alla comunità durante l'emergenza del coronavirus. Giacomo, come ha ricevuto questa notizia?  
«In realtà l'ho scoperto dai giornali e dai messaggi inviati da amici. Ho controllato la notizia e la descrizione corrispondeva proprio a me e a quello che avevo fatto. Poi il giorno dopo ho ricevuto il telegramma ufficiale».

Cosa hanno scritto sul telegramma? E quando avverrà la cerimonia?  
«Quello che si è letto sui giornali. In particolare nel telegramma si fa riferimento all'articolo 2 dello statuto dei Cavalieri della Repubblica, in cui si specifica che questa nomina è stata *motu proprio*, cioè proprio per iniziativa del Presidente della Repubblica. Sarà lui stesso quindi a presenziare la cerimonia che conferirà le nomine. L'anno scorso è stata il 20 dicembre, quindi penso si dovrà aspettare fino a quella data».



Giacomo Pigni

Che cosa vuol dire essere Cavaliere al merito della Repubblica italiana?  
«È un titolo di riconoscimento, non conferisce nessun tipo di *benefit*. Ce l'avrò per tutta la vita. Posso perderlo in caso di condanne penali. So che ci sono diversi gradi di carriera, poi, all'interno del titolo stesso: ufficiale, commendatore...».

Ha ricevuto questa onorificenza per aver coinvolto una trentina di giovani in un progetto di sostegno ad Auser Ticino-Olona, un'associazione del territorio che si occupa delle persone anziane e della loro valorizzazione nella società. Racconta com'è andata?  
«Prima della pandemia non conoscevo bene l'associazione Auser. Conoscevo però la presidente di Auser Ticino Olona. Lei mi ha contattato durante l'emergenza, condividendomi la sua delusione, perché non poteva più garantire i servizi consueti agli anziani del territorio. Auser infatti è un'associazione di volontari, persone anziane, che aiutano a loro volta ultraottantenni della zona. L'obiettivo quindi è di coinvolgere anziani, pensionati, ancora in salute, per sostenere chi è in casa o è malato. In quei mesi di pandemia i volontari erano proprio i soggetti più a rischio, che non potevano essere spostati a un pericolo così grande. Così, insieme ad altri amici, ho cominciato a creare una rete di volontari giovani per sostituire quelli rimasti bloccati a causa delle restrizioni. Siamo stati trenta giovani in tutto che garantivamo servizio di chiamata con frequenza settimanale e servizio spesa, anche con il supporto della Protezione civile».

Perché si è buttato a capofitto in questo progetto?  
«Mi è venuto spontaneo. Era un bisogno reale del territorio. In questo ho riconosciuto subito lo spirito appreso in Azione cattolica, dove ho scoperto quanto sia bello e naturale sentire il dovere di fare cose semplici per gli altri. È importante stare dentro una comunità con uno spirito di appartenenza. Quel bisogno, quella domanda interpellava proprio me».

Tuttavia, il senso di comunità non è per niente diffuso, soprattutto nei giovani...  
«È vero. Non lo si insegna più e non ci sono più realtà così diffuse che insegnano un valore molto semplice, cioè che per vivere bene devono stare bene anche gli altri. Credo che questo sia un valore, anche a prescindere dalla fede, che però rende tutto più bello e completo». Cosa consiglierebbe ai suoi coetanei?  
«Di fare volontariato. È un'opportunità per conoscere le persone, il territorio in cui si vive e capire meglio anche se stesso. Nessuno si salva da solo, come dice papa Francesco. Il volontariato aiuta a entrare in questa mentalità».

## Cappellani attivi nei cimiteri per dare sollievo alle persone distrutte dal dolore

DI CRISTINA CONTI

Giovedì 18 l'arcivescovo, mons. Mario Delpini, celebrerà una Messa in Duomo alle ore 21 dedicata a tutti i presbiteri, diaconi, consacrati e consacrate morti nell'ultimo anno in particolare per il Covid-19 (diretta su Chiesa Tv - canale 195 del digitale terrestre -, www.chiesadimilano.it e Youtube.com/chiesadimilano). Persone che sono state vicino ai malati anche a costo di rimanere contagiati. Durante tutto il periodo del lockdown, infatti, anche se nelle chiese non ci sono state celebrazioni, molti di loro hanno dato un grande aiuto a coloro che si trovavano in difficoltà. Tra questi, in prima linea ci

sono stati i frati Cappuccini del cimitero Maggiore e in particolare fra Roberto Nozza, che ha dato una benedizione a tutte le salme e le ceneri che sono arrivate in cimitero nei giorni più duri della pandemia. «Questo periodo per me è stato molto particolare - racconta -. Sono qui da 21 anni e non ho mai visto arrivare tanti carri funebri. Ci sono stati giorni in cui ne arrivavano tra i 20 e i 40. Le imprese mi chiamavano in continuazione. Arrivava a sera che ero stanchissimo». Bergamasco di nascita, fra Roberto è stato molto vicino ai parenti che accompagnavano i loro cari con una preghiera e una parola di conforto. «La cosa che più mi ha toccato di questa esperienza è stato l'incontro

Giovedì alle 21 la Messa in Duomo con l'arcivescovo per ricordare preti e religiosi defunti. Diretta tv e web L'esperienza di fra Roberto

con le persone», precisa. A volte erano i figli che accompagnavano al cimitero i genitori morti, altre volte un coniuge, altre un nipote, rimasto l'unico della famiglia a non essere in quarantena. «Quando arrivavano qui erano molto sofferenti. Da quando avevano saputo che i loro cari erano malati, non avevano più potuto nemmeno vederli. E soprattutto aspettavano con ansia la

benedizione: gli sembrava di ricevere chissà che cosa». Certo, l'impossibilità di vedere un parente stretto malato gravemente, poi il lutto e il non poter celebrare il funerale hanno reso il momento della morte di un parente stretto ancora più doloroso. E la benedizione è stata una consolazione. «Sono state giornate faticose, ma sono anche passate molto velocemente. Non mi accorgevo nemmeno di quanti mesi fossero trascorsi dall'inizio della pandemia», aggiunge. Il suo superiore gli aveva chiesto se voleva aiuto: avrebbero potuto fare turni e incontrare a rotazione i parenti dei defunti, ma fra Roberto ha preferito continuare da solo, sull'esempio di tutti quei medici che avevano perso la

vita per aiutare gli altri. E così, con guanti e mascherina, senza paura di prendere il virus, ha continuato la sua missione con tranquillità, pensando solo al conforto che poteva dare a chi stava affrontando una grave perdita. «A furia di incontrare persone mi sono sentito come un tramite tra il defunto e il parente e così ho chiesto al Signore di concedermi il dono di dare anche solo un briciolo di sollievo a chi mi trovavo di fronte, perché ero certo che anche soltanto quello sarebbe stato un dono grande», racconta. Tanti poi i morti che sono arrivati al cimitero senza parenti. E quelli che hanno seguito i propri cari a distanza di pochi giorni. Non solo per coronavirus. «C'è stato un caso in cui



Fra Roberto Nozza

dopo la morte della madre per Covid, il figlio ha deciso di togliersi la vita. È stata davvero una situazione molto pesante». In conclusione, fra Roberto sintetizza così la sua esperienza: «Il fatto di essere stato vicino a persone che in quel momento non avevano nessuno e di aver potuto dar loro un po' di conforto è stato come se anch'io avessi ricevuto un dono».